

UNA LEZIONE PER LA SINISTRA MONDIALE

DI MARCO GERVASONI

I sondaggi non possiamo abolirli, anche perché producono reddito, e di questi tempi su ciò è meglio scherzare poco. Ma almeno, per capire la politica attuale, liberiamoci delle etichette che, a furia di essere incollate ovunque, smettono non solo la loro utilità, (...)

Segue a pagina 26

segue dalla prima pagina

LEZIONE PER LA SINISTRA

(...) ma diventano persino fuorvianti. Una di queste è «populismo», un concetto sul cui significato gli stessi studiosi sono ancora divisi, nonostante il tema occupi interi scaffali di biblioteca. Populista Trump, ovviamente, populisti i brexiters, tutti spinti da un'«onda nera» (altra metafora frusta), un magma pronto a spazzarci via. Come il termine «fascismo» negli anni Sessanta e Settanta veniva utilizzato per classificare chiunque fosse avversario della sinistra, oggi l'espressione «populista» è diventata passe partout, buona a inglobare le proposte aliene rispetto all'esangue politica mainstream. Così ecco i «populisti di destra», Le Pen, Hofer, Farage, Petry, però anche quelli di «sinistra», e pure i 5 stelle lo sono, ma non si sa bene quale aggettivo appioppare loro. Oltre a far calare su un panorama complesso e in movimento la classica notte in cui, diceva Hegel, tutte le mucche sono bigie, questa parola si è trasformata in uno stigma demonizzante: e negli Stati Uniti si è avuta l'ennesima dimostrazione che il modo migliore per far crescere in consensi l'avversario è dipingerlo come il diavolo. Considerare Trump «populista» allo stessa stregua, ad esempio, di una Le Pen, è infatti molto discutibile.

Nel neo presidente c'è un forte elemento pragmatico ed extra ideologico, discendente pure dalla sua estraneità alla politica di professione; un imprenditore lontano anni luce dal profilo biografico della leader del Fn, erede invece di una precisa, e pluriscolare, tradizione politica, sia pure rinnovata. Inoltre il disprezzo con cui è pronunciato il termine populista si accompagna ormai ad una sempre più malcelata idiosincrasia nei confronti del suffragio universale, sentimento abbastanza paradossale in figure vicine a partiti recanti «democratico»

persino nel nome. Molti non vedono che l'avvento del populismo, ha scritto Luigi Zingales sul «Sole 24 ore», è semplicemente quello della democrazia. Se è necessaria una moratoria sulla parola «populismo», in che modo definire questi movimenti, molto diversi tra loro, ma con fili conduttori comuni? Risposta complessa: ma chiamarli «nazionalisti», per esempio, sarebbe più corretto. Il nazionalismo, nato dalla Rivoluzione francese, è infatti un insieme di ideali, molti nobilissimi, per i quali in questi due secoli si sono mobilitate intere masse e che evidentemente sono ancora vivi.

Solo l'illusione un po' tecnocratica e un po' illuministica degli ultimi decenni ha potuto far

credere che liberarsi dello Stato nazione fosse un'ottima idea, mentre ora lo rivendicano tutti, da Trump a Sanders. Una lezione per la sinistra mondiale, che, a caldo, a giudicare dalle reazioni tra l'isterico e il disperato alle elezioni Usa, non sembra però ancora avere metabolizzato. Fa sorridere infatti, nel leggere l'intervento del saggista inglese Timothy Garton Ash su «Repubblica» apprendere che Putin è «fascista», lo è Erdogan e che Trump «un essere disgustoso sotto il profilo morale» segue la scia di una «internazionale nera», destinata comunque a essere sconfitta perché «noi» siamo migliori. Se queste sono le basi analitiche, Trump può serenamente prepararsi al suo secondo mandato e Grillo (o chi per lui) a diventare premier.

Marco Gervasoni

© riproduzione riservata